

## RIASSUNTO

All' indomani della Prima Guerra Mondiale il Governo italiano dovette provvedere all' organizzazione delle proprie sedi diplomatiche nei nuovi Stati sorti dalla dissoluzione dei grandi Imperi e nei Paesi ex nemici. Nella neo-nata Repubblica di Weimar, costituita sulle rovine della Germania Guglielmina, venne in un primo momento inviata una missione militare provvisoria, guidata dal generale Boncivenga, al quale si aggiunse, dal giugno del '19, il Consigliere di Legazione Chiaromonte Bordonaro. La situazione tornò alla normalità solo l' anno successivo, quando il capo del Governo Giolitti individuò tra i suoi più stretti e fedeli collaboratori il nuovo ambasciatore a Berlino: si trattava di Alfredo Frassati, senatore del Regno ed esponente della vecchia classe politica liberale, destinata a divenire sempre più debole ed isolata in seguito al rafforzamento delle forze di estrema destra. Il diplomatico, che guardava con preoccupazione all' involuzione generale che aveva colpito la nuova classe politica liberale, abbandonò l' incarico nell' ottobre del '22, in segno di esplicito dissenso alla costituzione del nuovo governo fascista. Fu dunque Mussolini, che nei primi anni del regime collaborò proficuamente con il segretario generale al Ministero degli Esteri Contarini, a scegliere il nuovo rappresentante da inviare nella capitale tedesca: il conte Alessandro De Bosdari, il quale riuscì ad instaurare un rapporto di stima e fiducia reciproca con il Ministro degli Esteri tedesco Stresemann, che avrebbe guidato saldamente la politica del Paese fino alla fine del decennio. Mentre le Potenze europee concludevano gli Accordi di Locarno, promuovendo speranze di una pace solida e duratura, sorgevano importanti motivi di contrasto nelle relazioni italo-tedesche, dovuti in primis

alla politica di “italianizzazione” forzata avviata dal Duce in Alto Adige che, mirando ad eliminare l’ identità tedesca della minoranza ivi residente, provocava ampio risentimento in Germania, dove si attribuiva alla questione altoatesina un valore “sentimentale”, come lo stesso Stresemann aveva spiegato all’ ambasciatore. Si giunse così sull’ orlo di una vera e propria crisi, anche a causa della violenta campagna anti-italiana realizzata in modo compatto dalla stampa tedesca, che alimentando una polemica basata spesso su dati falsi e tendenziosi, provocò lo scambio di minacce reciproche di boicottaggio tra i due Paesi. Su tale questione Mussolini rimase profondamente insoddisfatto dell’ atteggiamento assunto da De Bosdari, ritenendolo troppo arrendevole e poco efficace nel contrastare i propositi nazionalistici della Germania, anche con riferimento alla temutissima ipotesi di Anschluss, quell’ annessione austriaca che tanto avrebbe indebolito l’ influenza italiana nell’ area danubiana. Agli inizi del ’26, superata la crisi interna del regime ed assunta la decisione di “fascistizzare” la diplomazia, venne nominato nuovo ambasciatore a Berlino il conte Luigi Aldrovandi Marescotti, che si mostrò dal principio molto attento ad allinearsi alle scelte del regime, difendendo la politica italiana in Alto Adige ed entrando in aperto contrasto con Stresemann. Le relazioni italo-tedesche tuttavia, riuscirono a beneficiare del clima di fiducia e collaborazione internazionale che si instaurò dopo la firma degli accordi di Locarno e l’ ingresso della Germania nella Società delle Nazioni; tale distensione venne suggellata dalla stipulazione di un Trattato di conciliazione e di arbitrato alla fine dell’ anno, privo però di un vero valore politico. I rapporti tra i due Paesi rimasero dunque piuttosto altalenanti e caratterizzati da una sostanziale sfiducia reciproca, nonostante fosse momentaneamente scemata la polemica sulla questione altoatesina. Un nuovo

avvicinamento si registrò solo dalla fine del '29, quando Stresemann scomparve prematuramente dalla scena politica tedesca, e Aldrovandi venne richiamato a Roma in quanto coinvolto nello scandalo relativo al trafugamento dei cifrari segreti dell' Ambasciata. Nuovo rappresentante italiano a Berlino venne nominato Luca Orsini Baroni, il quale godeva di ampie conoscenze nel mondo politico e diplomatico tedesco e che quindi avrebbe dovuto garantire, nei piani di Mussolini e di Grandi, da poco nominato ministro degli Esteri, un forte miglioramento delle relazioni con la Germania. A partire dal 1930 il sistema liberal-parlamentare della Repubblica di Weimar mostrò segni di progressivo indebolimento, favorendo l' ascesa delle forze eversive di estrema destra, con le quali il governo fascista stabilì dei contatti destinati a divenire sempre più intensi; da questo momento infatti, l' azione diplomatica del nostro Paese in Germania assunse quel carattere di "doppiezza" che l' avrebbe connotata fino alla conquista hitleriana del potere. Orsini Baroni, il quale intratteneva cordiali rapporti con il governo ufficiale di Berlino, propose infatti che i contatti con le formazioni di destra venissero affidate ad una persona estranea all' Ambasciata, che non impegnasse formalmente il governo italiano: la scelta ricadde sul maggiore Giuseppe Renzetti, fondatore della Camera di commercio italiana a Berlino, il quale si era costruito negli anni una fitta rete di conoscenze nel mondo militare e della destra tedesca. Questi, in un primo momento si era adoperato per favorire l' unione delle formazioni anti-sistema puntando soprattutto sullo Stahlhelm, l' organizzazione militare degli ex combattenti, la quale tuttavia aveva nel tempo mantenuto un atteggiamento intransigente sulla questione altoatesina. Dalla seconda metà del '31 dunque, Renzetti decise di focalizzare il proprio interesse sul partito nazional-socialista di Hitler, l' unica

formazione disposta a rinunciare alle rivendicazioni sulla regione in nome di una politica di amicizia con il nostro Paese: egli iniziò a promuovere l'immagine del futuro Führer in Italia attraverso un'ampia pubblicistica sulla rivista ufficiale del partito fascista, smentendo le accuse rivolte alla sua presunta anti-cattolicità, nonché al suo acceso antisemitismo. L'anno successivo poi, il Duce riprese nelle proprie mani la direzione del Ministero degli Esteri e in ottobre, sostituì Orsini Baroni con un nuovo rappresentante, Vittorio Cerruti, destinato ad avere un rapporto estremamente conflittuale con Renzetti, il quale puntava ad accreditarsi come unico intermediario nei rapporti tra Mussolini e Hitler. Fu in effetti il maggiore a documentare presso Palazzo Chigi la conquista nazista del potere, trasmettendo al capo fascista quel messaggio personale che il Führer gli aveva rivolto il 31 gennaio del '33, nel quale ribadiva i propositi di amicizia con l'Italia, nonché la stima e l'ammirazione nutrita per il Duce. A partire da questo momento tuttavia, il ruolo di Renzetti perse progressivamente peso, mentre Cerruti diveniva ben presto un acceso oppositore del regime nazional-socialista, lamentando nei suoi rapporti la brutalità delle persecuzioni scatenate da Hitler contro tutti i suoi avversari ed in particolare contro gli ebrei. Un'altra questione tuttavia, era destinata a provocare un nuovo aumento della tensione tra Italia e Germania, ovvero la tendenza tedesca ad un progressivo avvicinamento all'Austria: primo inequivocabile segnale fu il tentato putsch realizzato a Vienna dai nazisti austriaci nel luglio del '34 e segretamente sostenuto dal Führer, il quale tuttavia, si affrettò a smentire un suo coinvolgimento nella vicenda, pur senza riuscire a convincere Mussolini, ben consapevole delle mire egemoniche del Reich. In seguito comunque, si registrò una nuova fase distensiva nelle relazioni diplomatiche tra i due Paesi grazie alla dichiarazione

sull' integrità territoriale austriaca, resa da Hitler nel maggio del '35 e fortemente voluta dal Duce. Questi allora, decise di accogliere le sollecitazioni da tempo avanzate dal capo nazista per un allontanamento di Cerruti da Berlino: il diplomatico costituiva infatti una presenza molto scomoda per il regime, viste le sue aperte critiche alla politica nazional-socialista. In estate dunque, l' ambasciatore venne sostituito da Bernardo Attolico, il quale doveva favorire un rafforzamento delle relazioni italo-tedesche; tale obiettivo venne promosso anche dal nuovo ministro degli Esteri, il conte Galeazzo Ciano, genero del Duce, e favorevole ad una revisione della posizione italiana in vista di un significativo avvicinamento al Reich. Risultato di una visita del ministro in Germania, fu la firma dei "protocolli di ottobre", che formalizzavano il raggiungimento di un' intesa su diverse questioni, dando vita alla famosa "Asse" Berlino-Roma. Nei mesi successivi Mussolini prese definitivamente atto dell' azione condotta da Hitler nei confronti dell' Austria, con la quale erano stati conclusi, già dal luglio del '36, una serie di accordi che sancivano un inequivocabile avvicinamento tra i due Paesi. Agli inizi del '38 dunque, egli si era ormai rassegnato all' imminenza dell' Anschluss; Hitler tuttavia, subito dopo aver ordinato l' invasione austriaca in marzo, inviò il principe Filippo d' Assia a Roma come suo emissario, per assicurarsi il beneplacito italiano all' iniziativa. In seguito Attolico raccolse indiscrezioni sulla mobilitazione tedesca in atto, visto il progetto hitleriano di anettere i Sudeti, regione della Cecoslovacchia abitata da una numerosa minoranza tedesca; Mussolini allora, accogliendo la proposta inglese, ordinò all' ambasciatore di ottenere dal Fuhrer la procrastinazione degli ordini militari. Successivamente egli recitò il ruolo del mediatore tra le Potenze europee nella conferenza internazionale di Monaco a fine settembre, nell' ambito della quale

vennero accolte le richieste espansionistiche tedesche, acconsentendo alla cessione di vasti territori della Boemia e della Moravia alla Germania. Lungi dall'essere soddisfatto delle recenti acquisizioni, Hitler già progettava la definitiva liquidazione della Cecoslovacchia, obiettivo raggiunto nel marzo del '39 con l'incorporazione di Boemia e Moravia e la creazione di una Slovacchia indipendente, subito sottoposta all'egemonia tedesca, come Filippo d'Assia comunicò poco dopo a Mussolini. Questi ormai, si era convinto della straordinaria potenza della Germania, e dunque della necessità di legarsi ad essa attraverso una vera e propria alleanza militare; Ciano si incontrò allora a Milano con Ribbentrop per definire i termini dell'accordo. In questa occasione, nella quale entrambi concordarono sulla necessità di un ulteriore periodo di pace della durata di 4-5 anni, nonostante Hitler avesse già disposto la conquista di Danzica, il ministro italiano si limitò ad accettare il progetto di trattato redatto dai tedeschi, senza preoccuparsi di inserire una specifica garanzia a tutela dell'impreparazione militare italiana. L'alleanza nazi-fascista, passata alla storia come Patto d'acciaio venne firmata a Berlino nel mese di maggio, sancendo l'impegno al sostegno militare reciproco in caso di guerra, nonché l'obbligo ad una consultazione continua su tutte le questioni di comune interesse; a Palazzo Chigi vennero così ignorate tutte le rimostranze espresse da Attolico, sempre più diffidente nei confronti del Reich e preoccupato dai suoi propositi egemonici. Era ormai evidente che il prossimo obiettivo di Hitler era rappresentato dalla Polonia, che venne infatti attaccata il primo settembre; l'ambasciatore italiano intanto, aveva informato la Wilhelmstrasse della difficile condizione militare dell'Italia e quindi della sua impreparazione ad affrontare un conflitto a meno che fosse stata ampiamente rifornita di materie prime e mezzi bellici. Gli alleati

presero atto con irritazione della defezione italiana, mentre in quei primi mesi di guerra, l' Ambasciata a Berlino si trasformò in un vero e proprio luogo di speranza, nel quale venivano generosamente elargiti visti e permessi ad ebrei e polacchi, per consentire loro la fuga dai territori occupati. Solo nella primavera del '40, di fronte agli straordinari successi militari del Reich, Mussolini si risolse ad entrare in guerra, confidando in un suo esito rapido e positivo; al fine di rendere più agili le comunicazioni con l' Alleato, decise allora di allontanare da Berlino Attolico, il quale era apertamente contrario al coinvolgimento in guerra del Paese. Al suo posto venne nominato uno dei pochi esponenti filo-tedeschi del partito fascista, che avrebbe assicurato un' obbedienza ossequiosa alle direttive del regime: Dino Alfieri, già ministro della Propaganda, il quale si insediò nella capitale tedesca a metà maggio, con una cerimonia estremamente sfarzosa e solenne. Poco dopo, l' Ambasciata ricevette l' ordine di sospendere la concessione dei visti, chiaro segnale del mutamento in atto nella posizione italiana: il 10 giugno infatti, il Paese entrò in guerra, tra la preoccupazione generale del personale diplomatico presente a Berlino, mentre il solo Alfieri si mostrava euforico per la notizia. Ben presto i capi nazisti si mostrarono irritati e sprezzanti nei confronti della deludente condotta bellica italiana, e l' ambasciatore si rivelava completamente incapace di far valere la propria posizione nei frequenti colloqui con Ribbentrop. Solo il giorno stesso dell' attacco tedesco alla Russia, il 22 giugno del '41, egli ne ricevette la comunicazione ufficiale: iniziava così la campagna che avrebbe rappresentato la prima grande disfatta della Wehrmacht, capovolgendo le sorti del conflitto. Dalla primavera dell' anno successivo, quando la situazione militare dell' Asse cominciava ad aggravarsi sempre di più, Alfieri si convinse ad appoggiare quel

piano di “sganciamento” dalla Germania, che avrebbe permesso all’ Italia di uscire da un conflitto dall’ esito già segnato; il diplomatico tuttavia, non trovò mai il coraggio di presentare il progetto a Mussolini, il quale si mostrava ormai rassegnato ad una disfatta completa. Alfieri partecipò alla seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 24 luglio, e fu tra quei gerarchi che, votando a favore dell’ ordine del giorno “Grandi”, decretò la fine del governo Mussolini; egli non fece più ritorno a Berlino, lasciando quindi l’ Ambasciata completamente isolata ed abbandonata. Da Roma infatti, il nuovo gabinetto guidato da Badoglio sembrava incapace di impartire istruzioni, salvo inviare l’ incaricato d’ affari conte Rogeri di Villanova a dirigere la rappresentanza, la quale rimase nella capitale tedesca fino a quando venne comunicata da Roma la firma dell’ armistizio, disponendo il ritorno del personale diplomatico in Italia il 10 settembre del ‘43.